



“lo tiro in lungo la mia favola”

Giovanni Michelucci si reca all'ultimo appuntamento del suo lungo rapporto con la scuola il 27 marzo del 1990, alla facoltà di architettura di Firenze, in occasione della ritardata inaugurazione dell'anno accademico, dopo i mesi dell'occupazione studentesca. Michelucci non è più un insegnante, non si è mai considerato un maestro e quel giorno non tiene una lezione. Sono passati settanta anni dall'esordio giovanile nell'insegnamento alla scuola d'arte pistoiese, quaranta dalla lettera di commiato alla facoltà di architettura di Firenze, di cui è stato preside, ventiquattro dalla messa in riposo dalla facoltà d'ingegneria di Bologna, dove ha diretto l'Istituto di Architettura e Urbanistica. Ha avuto diverse generazioni di allievi e del suo insegnamento ha così scritto: “Sono stato sempre lontano dall'insegnare formule e dall'imprigionare i giovani in un pensiero preconcepito; ho preferito lasciarli arbitri di scegliere la propria strada ponendosi liberamente di fronte alla vita, agli avvenimenti inattesi per valutarli e trarne le più aperte conclusioni. Il mio insegnamento era ridotto evidentemente a ben poca cosa. Molti miei ex-allievi sono divenuti amici carissimi. Con loro non parlo mai di architettura; parliamo degli eventi grandi e piccoli, cioè delle radici da cui nasce la pianta dell'architettura” (in G. Michelucci, *Non sono un maestro*, Sarzana, Carpena, 1976, pp. 46-47). Giovanni Michelucci nella sua vita non ha fondato scuole o correnti di architettura, non ha rivendicato appartenenze o paternità, è sfuggito a tutti i tentativi di catalogazione, anche generazionale, ha praticato il diritto alla discontinuità, ha creduto in un metodo di lavoro rigoroso fondato sul dubbio più che sulle certezze. Un suo assistente, poi divenuto preside della facoltà di architettura di Firenze, Domenico Cardini, ha ricordato in una lettera, a proposito dell'insegnamento michelucciano, la richiesta che egli faceva ai suoi assistenti di “arrovesciare” la penna nelle revisioni degli elaborati degli studenti, per indicare le possibilità e non imporre segni di correzione. Ma Michelucci diceva anche che nell'insegnamento è importante avere la disponibilità ad “arrovesciare” la cattedra per apprendere dall'artigiano, dall'operaio, dallo studente, da una architettura realizzata da altri, da un non architetto, dalla vita.

Non ha mai smesso di ricevere gruppi di studenti, anche giovanissimi, nella sua casa-studio, di rispondere alle loro lettere, o di recarsi ad incontri in scuole ed università. Non ha mai smesso di occuparsi della scuola. A tale proposito ha scritto: “Recentemente sono venuti da me alcuni studenti per espormi i loro problemi universitari. Io ho cercato di spiegare loro la necessità di cambiare i rapporti vigenti nell'ambito scolastico: voi andate a chiedere alla scuola quello che la scuola non può darvi; la scuola siete voi; dovete cominciare a ricrearla, a creare, cioè, un nuovo tipo di spazio umano e culturale caratterizzato da una serie di comportamenti e rapporti diversi dagli attuali” (G. Michelucci, *op.cit.*, p. 88).

L'occasione per il ritorno di Michelucci in facoltà è preparata da un gruppo di studenti che occupano la facoltà (il movimento è passato alle cronache come il movimento de 'La pantera') e propongono laboratori e percorsi di sperimentazione didattica. Il gruppo incontra Michelucci una prima volta nella sua casa-studio di Fiesole, divenuta sede della Fondazione da lui presieduta. Gli studenti, una trentina, discutono col vecchio professore, lo informano dei contenuti della loro azione e infine gli chiedono la disponibilità a tenere la prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico. A Michelucci è così data dal 'basso' l'occasione straordinaria di rendere testimonianza del lungo cammino delle sue idee e delle sue attività dopo aver lasciato la facoltà con quella lettera del novembre 1948 che iniziava con “Cari amici, dopo molti anni di lavoro e molti di insegnamento alla stessa facoltà dove voi siete o siete stati allievi, ho deciso di lasciare questa scuola... Con minore timore che ad altri, cui voglio pure bene, mi rivolgo a voi, per la vostra giovanile esuberanza, per il vostro sentirvi il mondo in pugno, che vi fa soggetti a “sbagliare”, ma pronti anche a riconoscere di avere sbagliato: perché anch'io, per amore di ricerca del vero, ho affrontato uomini ed argomenti apertamente, sbagliando spesso, entusiasticamente...” (G. Michelucci, *La felicità dell'architetto*, Pistoia, Tellini, 1981).

Michelucci non prepara il testo della conferenza ma solo un foglio di appunti che discute con De Masi, il collaboratore che da diversi anni gli è più vicino e gli altri collaboratori che lo accompagnano all'incontro. Non ha conclusioni da trarre, non ha verità da maestro, non ha certezze da comunicare. Quel giorno, nell'ex-carcere femminile di Santa Verdiana, divenuto sede aggiunta della facoltà di architettura, in Santa Croce, quartiere per il quale aveva elaborato, dopo l'alluvione del 1966, una proposta di recupero che non ebbe

Informazioni:

Fondazione Giovanni Michelucci - ONLUS

via Beato Angelico, 15 – 50014 Fiesole (FI) tel. : voce +39.055.597149 fax +39.055.59268

e-mail: fondazione.michelucci@michelucci.it - web: www.michelucci.it

C.F. 94007610481

attuazione, lo ascoltano i tanti studenti che hanno condotto tre mesi di agitazione alla facoltà fiorentina e i tanti studenti che si sono ripresentati in aula per l'apertura dell'anno accademico. La speranza di aver modificato qualcosa all'interno della facoltà e quella, frammista, di "riprendere" l'anno accademico, sono tra gli atteggiamenti più diffusi fra coloro che stanno a sentire questo architetto di un presente remoto. Ascoltano con attenzione il vecchio professore che ha sempre dichiarato di non avere le carte in regola per presentarsi come 'il maestro' che riversa sugli allievi la sua sapienza e di aver cercato col suo insegnamento "...di suscitare o incrementare il gusto della ricerca e della scoperta individuale, il coraggio di non cristallizzarsi su posizioni raggiunte e di rimettere in discussione le proprie idee, la spinta ad assottigliare i propri strumenti di analisi, il desiderio di scoprire se stessi e le proprie capacità attraverso lo studio di quelle degli altri" (G. Michelucci, *Non sono un maestro*, Sarzana, Carpena, 1976, p. 44).

Ai ragazzi non parla di architettura, non cita le opere delle sue diverse stagioni creative. In contrapposizione agli aridi dei del formalismo e degli specialismi, propone con una fiaba la sensibile attenzione alla condizione umana negli spazi dell'architettura, la ricerca e la tensione vibrante verso nuovi significati e modalità espressive dell'architettura.

Michelucci antiaccademico aveva già premesso in terza pagina, nella pubblicazione del volume contenente la lettera del '48 (G. Michelucci, *La felicità dell'architetto*, Pistoia, Tellini, 1981), un brano di Socrate tratto dal Fedone: "E la ventura è bella. E giova fare a se stesso di tali incantesimi, e proprio per questo già da un pezzo ormai io tiro in lungo la mia favola".

Della giornata in facoltà dice in una intervista successiva "L'altro giorno...mi hanno fatto inaugurare l'anno accademico. Non lo so quanti ragazzi c'erano, migliaia forse. Non avevo granché da dire, se non semplicemente di parlare della vita normale. Insomma, fu uno dei successi più grandi che potessi immaginare, una manifestazione di affetto molto importante per me...che compio cento anni" (G. Michelucci, "I cento anni del patriarca", in *Inedita*, II, 2, Teramo, SE.PA editrice, 1990, intervista concessa a Pasqualino Semerano). In un commento sull'avvenimento Oronzo Brunetti offre questa testimonianza: "...Un corpo magro, mani grandi e bellissime che accompagnavano le parole, il volto che manifestava turbamento per essere tornato in quel posto dopo più di quarant'anni, e contemporaneamente timore per la numerosa presenza degli studenti altrettanto emozionati...Tutto ciò che egli raccontò allora, i valori cui disse di essersi sempre riferito nel fare architettura rappresentavano in fondo quelle aspettative che per molti studenti erano invece state disattese sin dal primo approccio con la facoltà: mai nessuno che avesse voglia di "raccontare" qualcosa, che smettesse gli abiti del 'professore' per insegnare davvero. L'occasione offrì ai molti presenti il privilegio di assistere ad una singolare lezione di architettura" (O. Brunetti, "Giovanni Michelucci", in *Belfagor*, 2, Firenze, Leo S. Olschki, marzo 1992, pp. 189-190).

Ho avuto il privilegio, con alcuni altri amici, di accompagnare quel giorno Michelucci e quindi di comprendere l'emozione di coloro che insieme a me l'ascoltarono. Un gruppo di studenti ritornò successivamente a discutere con Michelucci nella sede della Fondazione e in quella occasione gli fece dono di un album fotografico con la dedica "Al nostro contafavole".

Sono passati più di dieci anni e questo piccolo libro, povero ma prezioso, viene alla luce nell'ambito delle iniziative dedicate a Giovanni Michelucci. Il merito è dei curatori, Andrea Aleardi e Giacomo Pirazzoli, di Davide Viridis, autore delle fotografie, dell'editore Domenico Cogliandro che ha sempre creduto nell'opportunità di pubblicarlo.

Corrado Marcetti

febbraio 2002